

«Impressionava la sua attenzione ai particolari»

intervista a Francesco Rossi De Gasperis a cura di Filippo Rizzi

in "Avvenire" del 4 settembre 2012

Ieri è partito di mattino presto da Roma in treno per salutare nel Duomo di Milano «padre Carlo Maria», suo maestro di Scrittura e di sconfinato amore per la Terra di Gesù.

Sono tanti i ricordi che affollano la mente del gesuita romano, biblista, classe 1927, Francesco Rossi De Gasperis. «Se sono vissuto 35 anni a Gerusalemme al Pontificio Istituto Biblico, lo devo al mio rettore Carlo Maria Martini. Fu lui a volermi lì per succedere al grande esegeta francese Donatien Mollat e con il cardinale ho vissuto, fianco a fianco, i suoi sei anni in Israele dal 2002 al 2008».

Scorrono nella mente di padre Francesco le discussioni sulla storicità dei Vangeli fatte con il suo antico rettore, le innumerevoli visite compiute assieme nei luoghi vissuti da Gesù e dalle prime comunità cristiane; come tornano alla mente i momenti trascorsi assieme a Roma o sulla terrazza del Biblico di Gerusalemme. «Ricordo ancora il vanto accademico che rappresentò per l'allora rettore Roderick Mac Kenzie la sua tesi sulla Risurrezione per la minuziosità nel ricercare la giusta interpretazione dei testi. Come non posso dimenticare i suoi lunghi anni di collaborazione scientifica con il futuro cardinale Vanhoye che, per ironia della sorte, fu anche suo docente al Biblico nel lontano 1962». Ieri come segno di vicinanza di tutta la Compagnia di Gesù al suo illustre figlio era presente ai funerali l'attuale preposito dei gesuiti, lo spagnolo Adolfo Nicolás. Tornano alla mente di padre Rossi De Gasperis le lezioni in latino tenute da Martini al Biblico di Roma («assieme al cardinale Dezza era uno dei pochi, nel nostro ordine, che poteva scrivere, parlare e predicare nella lingua di Cicerone»), la sua collaborazione sul finire degli anni Sessanta con il 'maestro di sempre', il gesuita ed esegeta francese Stanislas Lyonnet, le visite ai poveri e diseredati di Trastevere e della borgate ddi Roma.

Soprattutto il pensiero si sofferma sulla passione di Martini per la Terra Santa. «Negli ultimi anni tornava frequentemente all'antico sogno di morire nella regione di Cristo, come spesso rievocava il ricordo del suo viaggio di giovane professore durante il quale rischiò di cadere sotto la sabbia nei pressi dei pozzi di El Gib e la sua frase, oramai divenuta famosa: 'Come sarebbe bello morire in Terra Santa'. Sentiva come un privilegio, dopo il lungo ministero ambrosiano, passeggiare e vivere i luoghi toccati e percorsi dagli Apostoli».

Anni che permisero a Martini di riprendere gli studi, cercando di completare le ricerche sul codice Bordiner. «Quello era certamente il suo sogno. Tuttavia la salute e le richieste che venivano dal mondo ebraico e palestinese – racconta ancora Rossi De Gasperis – di parlare e dialogare con lui lo spinsero a dedicarsi soprattutto, a vivere quello 'spirito di intercessione', cioè dello stare in mezzo e di capire le ragioni dell'altro. Ricordo come rimase impressionato dalle storie di perdono reciproco tra un ebreo e di un palestinese che persero i loro familiari. Eravamo entrambi convinti dopo questi incontri che nel mistero della Croce vi era la ricapitolazione di ogni sofferenza umana».

Agli occhi di questo anziano gesuita per comprendere il «vero» Martini e il suo stile di annuncio bisogna tornare agli anni della sua docenza di critica testuale al Biblico. «Impressionava il tempo che dedicava ai particolari, alle traduzioni, alle differenti sfumature tra un testo e l'altro; come sorprende il suo impegno nello studiare, nel cercare di comprendere le differenze anche ermeneutiche e di linguaggio che vivevano le prime comunità cristiane dopo la morte di Gesù. Cercava di capire il perché di queste diversità. Forse solo da qui si può capire l'importanza che ha avuto per lui il dialogo interreligioso e l'impegno ecumenico».